

**In gioco l'Europa**



Quasi tre ore di duello televisivo su Maastricht con il leader del «no» Philippe Seguin. Anche Kohl corre in soccorso dell'Europa. Botta e risposta con il pubblico. Il presidente: «Il referendum avvicina la gente alla politica»

**L'ultima scommessa di Mitterrand**

«Se vincerà il no potrei anche lasciare l'Eliseo»



Il presidente francese Mitterrand

François Mitterrand e Helmut Kohl a soccorso dell'Europa. È accaduto ieri sera nel corso della trasmissione televisiva che ha segnato l'entrata in campagna elettorale del presidente francese. Una diretta di quasi tre ore dall'aula magna della Sorbona, una botta e risposta con semplici cittadini, un confronto con il capofila del no Philippe Seguin, una testimonianza del cancelliere tedesco.

A Mitterrand il suo interlocutore gollista ha contestato i pericoli della moneta unica e la mancanza di riferimenti, nel trattato di Maastricht, ai paesi dell'est. Il presidente, mai a suo agio sul terreno propriamente economico-monetario, ha evitato di incrociare la spada con Seguin, dando talvolta

l'impressione di svincolare e di evitare il confronto. Ma nel complesso la serata va senz'altro messa al suo attivo. François Mitterrand non ha abbondato in citazioni, ma una l'ha riservata ad Achille Occhetto, a lui si è riferito per ricordare che «dire no equivale a dire sì alla mafia», al fine di sottol-

neare i vantaggi che contiene il trattato in tema di sicurezza interna ai paesi della Comunità. «Non intendo discutere dell'avvenire della Francia con il cancelliere Kohl. Se egli vuol esprimersi nel quadro di un dibattito referendumario, perché non organizza un referendum a casa sua?», Philippe Seguin

non aveva usato mezze parole, la vigilia della trasmissione, per dar voce al sentimento prevalente in casa del «no». Gli interventi stranieri nella campagna elettorale sono vissuti e denunciati come intronismi indebiti, soprattutto se di parte tedesca. Dello stesso avviso si era dichiarato Georges Marchais, in un ennesimo sussulto di nazional-populismo. E Philippe de Villiers, capofila del «no» tra i ribelli dell'Udf, il partito di Giscard d'Estaing, era insorto a gran voce: «No, monsieur Kohl! La Francia non è ancora un Land!». La Grande Germania, giorno dopo giorno, dichiarazione dopo dichiarazione, era diventata così l'asse centrale della campagna elettorale. I partigiani del «sì» non sono certo estranei a questa concorrente evoluzione: dopo Rocard e Bérégovoy anche Jean Louis Bianco, ministro degli Affari sociali e pupillo di Mitterrand, ha evocato lo spettro di «tensioni tedesche che si libereranno in caso di vittoria del no, quelle stesse tensioni che ne hanno fatto, talvolta, un paese molto pericoloso per l'Europa». Questa serie di apprezzamenti è stata ad un passo dal provocare una vera crisi nei rapporti tra Parigi e Bonn. Il compito di Kohl, ieri sera, non è stato dei più semplici: appoggiare Mitterrand e nello stesso tempo esortazione, in un modo o nell'altro, gli scenari apocalittici dipinti da

gli stessi partigiani del «sì». Imbarazzo anche nel campo del «sì» per l'esibizione televisiva di François Mitterrand. Jacques Chirac e Giscard d'Estaing digiunano con difficoltà il fatto di vedersi rappresentati da un capo di Stato socialista. Il primo se l'è cavata affermando che Mitterrand, presentandosi in tv, «ha corso un rischio al sì, visto che i suoi indici di gradimento non cessano di puntare al ribasso. Ma non ha dato grande prova di saldezza di nervi, commettendo un lapsus del più ridicolo, e proprio in tv: ha concluso un'intervista dicendo con solennità «dico un no che, lo ripeto, è quello della ragione e della responsabilità». «Vuol dire sì», ha corretto il presentatore; «ah sì, certo, volevo dire sì». Ma la frittata era fatta, il suo messaggio si era perso per strada. Giscard d'Estaing, da parte sua, s'ingegna a spiegare alle sue truppe iotiose come si possa votare sì il 20 settembre e bocciare Mitterrand e i socialisti alle legislative del marzo prossimo: «V'immaginate un padre consigliere a sua figlia di rispondere no alla domanda del sindaco il giorno del matrimonio, per il semplice fatto che il sindaco non ci sarà, non arriverà in tempo. E forse proprio per colpa del governo».

**Il ministro Colombo chiede al Senato una ratifica-lampo**

EDOARDO GARDUMI

ROMA. I partiti di governo vorrebbero che anche l'Italia avesse la sua parte nella «battaglia di Francia». L'obiettivo assegnato ai reparti avanzati dell'europeismo di casa è quello della ratifica del trattato di Maastricht, almeno da parte del Senato, entro il 20 settembre, giorno del fatidico referendum transalpino. Ostacoli insormontabili non se ne intravedono. Quasi tutte le forze politiche, comprese quelle di opposizione, sono pronte a votare a favore. Eppure è probabile che l'auspicato contributo italiano alla vittoria di Mitterrand non ci sarà, non arriverà in tempo. E forse proprio per colpa del governo.

Ieri nella commissione esteri di palazzo Madama per l'occasione al gran completo (era presente anche il senatore a vita Agnelli) ha preso avvio l'iter dell'approvazione. I tempi sarebbero in ogni caso strettissimi: meno di quindici giorni per dire sì ad un atto che tutte le parti politiche giudicano di straordinaria importanza per il futuro del Paese. A complicare le cose ci si è messo però anche il ministro Emilio Colombo. La ratifica del trattato - ha detto ieri in apertura di seduta - sarà credibile a condizione che il Senato approvi contestualmente anche la legge delega sul risanamento finanziario. Il governo vorrebbe, in altre parole, due provvedimenti di grande rilievo riguardanti sanità, previdenza e fisco dividersi in sostanza, almeno dal punto di vista politico, parte di un unico pacchetto destinato ad apporre un suggello di europeismo «autentico» alla ratifica del trattato. Ma, come era del tutto prevedibile, l'associazione piace molto poco all'opposizione e rischia di produrre reazioni di segno esattamente opposto a quello voluto.

Nessun gruppo, ad eccezione di Rifondazione comunista, muove all'accordo di Maastricht obiezioni di fondo. Solo il senatore Vinci, nel dibattito di ieri, ha definito il trattato portatore di inaccettabili «politiche anti sociali» e ne ha caldeggiato il rigetto. Tutti gli altri hanno preannunciato un voto a favore. Anche la consapevolezza che non manchino limiti seri nel progetto di nuova unione europea è pressoché generale. Lo stesso ministro Colombo ha parlato di «un bicchiere mezzo

pieno e mezzo vuoto». Diversi senatori gli hanno fatto eco indicando in un «deficit di democrazia» delle istituzioni comunitarie il vero punto debole di Maastricht. L'intenzione comune è comunque quella di accettare le conclusioni come una indispensabile tappa nel processo di costruzione di un nuovo ordine europeo, cominciando però subito a pensare a come colmare i vuoti. Stando così le cose è comprensibile che molti partiti, a cominciare da quelli di opposizione, si rifiutino di considerare il dibattito parlamentare come una fase scontata e formale. Il senatore Pecchioli, del Pds, ha detto che «non si può essere prigionieri della fretta, accettare scadenze ineludibili». Anche da diverse altre parti è venuta la sollecitazione ad un dibattito approfondito, che non si faccia condizionare più di tanto da problemi di prestigio internazionale, oltretutto molto opinabili. «Il governo però non sembra affatto disposto a recedere dalle sue intenzioni di prendere due piccioni con una fava: forzare i tempi dell'approvazione e, insieme, ottenere una rapida approvazione delle sue leggi sulla spesa. Il senatore piduista Migone ha parlato della solita tentazione italiana a «gestire difficili problemi interni al riparo di poteri sovranazionali». E, in una certa misura, gli ha dato ragione il ministro quando ha giudicato «necessario» il meccanismo di controllo molto «severo» che il nuovo trattato instaura. Al Senato si tratterebbe insomma di dar luogo a una sorta di prova generale del suo funzionamento. Con il rischio naturalmente di non giungere, nei tempi voluti, ad alcun risultato. Così Mitterrand potrebbe arrivare al 20 settembre senza poter vantare, di fronte agli elettori, l'esempio italiano. Un handicap probabilmente non decisivo, ha suggerito qualcuno. Il senatore democristiano Piccoli, qualche giorno fa, aveva addirittura avanzato l'opinione che per il presidente francese potrebbe essere un bene, l'europeismo all'italiana non godendo di grande considerazione internazionale. In ogni caso il governo avrebbe in questo modo dato un'altra dimostrazione di considerevole insipienza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. François Mitterrand ha fatto il suo ingresso nel tempio della cultura mondiale accompagnato dalle note dell'«Inno alla gioia» di Beethoven, per trovarsi poco dopo di fronte a cinquecento persone che affollavano il sontuoso anfiteatro. Tra queste, dieci cittadini di diverse tendenze e sensibilità politiche scelti per un dialogo che è stato talvolta rude («signor presidente, lei annulla la Francia?», «caro signore, non pretenderà di essere il proprietario!»). Dalle prime battute della lunga maratona televisiva si è capito che, qualora vincessero il no, Mitterrand non resterebbe necessariamente al suo posto: «Io lotto perché il sì vinca - ha detto - non ho il coraggio di esaminare le conseguenze di un'eventuale vittoria del no. Comunque ho tre settimane per maturare una decisione...». Parole diverse da quelle che pronunciò in luglio, quando lanciò il referendum e disse che, qualsiasi fosse stato

il risultato, nulla sarebbe cambiato sul piano politico interno, tantomeno la sua permanenza all'Eliseo. Mitterrand ha vantato le lodi della sua iniziativa referendaria, definendola come il miglior modo di «riavvicinare la gente alla politica». Quanto all'opportunità politica di indire un referendum, Mitterrand è stato lapidario: «La Storia darà il suo responso. Poi la serata ha preso il volo, soprattutto nell'attesa dello scontro con Philippe Seguin. Come al solito, il presidente ha fatto un boccone dei tre giornalisti incaricati di interrogarlo, ha avuto qualche difficoltà in più con i semplici cittadini, alcuni dei quali si sono rivelati ostici avversari; ha salutato con calore l'intervento di Helmut Kohl (il quale ha soprattutto cercato di tranquillizzare «gli amici francesi» sull'assenza di «demoni tedeschi»); è stato più in difficoltà invece di fronte a Philippe Seguin, rivelatosi un vero molosso del dibattito poli-



Sopra Helmut Kohl, e fianco Valéry Giscard d'Estaing, sotto Jean-Marie Le Pen, a destra dall'alto Laurent Fabius, Jacques Chirac e in basso Jacques Delors

**Ecco favorevoli e contrari fra i partiti francesi**

A sedici giorni dallo storico referendum voluto da Mitterrand sul trattato di Maastricht gli elettori francesi sono ancora lacerati da sentimenti contrastanti, tentati di dare una risposta di politica interna a un quesito che riguarda i destini dell'Europa. In questa incertezza continua l'attesa dei sondaggi, d'opinione. L'ultimo, commissionato dal colosso finanziario francese Societe Generale, dà il no in maggioranza con il 52%. Ma a decidere la sorte del Trattato il 20 settembre sarà, «no» gli indecisi di oggi. Come tentano di orientare questa massa ondeggiante i partiti francesi? Su quali posizioni si schierano?

**Partito socialista.** Gli esponenti sono tutti favorevoli a Maastricht meno due personaggi di spicco: l'ex ministro della Difesa Jean-Pierre Chevenement e lo storico Max Gallo, ex portavoce dell'Eliseo.

**Rpr (neogollista).** Secondo i più recenti sondaggi il 60% dei militanti gollisti è piuttosto contrario al Trattato e avrebbe intenzione di votare no al referendum. Il presidente del partito, Jacques Chirac, si è invece pronunciato a favore del sì, preannunciando le dimissioni se vincerà il no. Il leader del «fronte del no» è Philippe Seguin.

Tra i gollisti contrari c'è l'ex ministro degli Esteri di generale De Gaulle Maurice Couve de Murville, uno dei padri del Mercato comune europeo.

**Udf.** La grande maggioranza dei giscardiani, tra cui lo stesso Valéry Giscard d'Estaing e il suo ex premier Raymond Barre, è per il sì, l'unico esponente di spicco apertamente contrario è Philippe de Villiers, deputato della Vandea vicino agli ambienti cattolici integralisti.

**Pcf.** Tutti gli esponenti comunisti francesi sono contrari a Maastricht, considerano un trattato di destra dal quale scaturirà l'Europa del capitale e non l'Europa dei lavoratori.

**Fronte nazionale.** Tutti contrari. Secondo il leader Jean-Marie Le Pen il trattato di Maastricht rappresenta «l'inizio dello smantellamento della Francia», a causa fra l'altro della possibilità offerta agli stranieri dei Dodici di votare alle elezioni locali.

**Verdi.** I pragmatici di «Generation ecologie», il movimento dell'ex ministro dell'Ambiente Brice Lalonde, sono per il sì. I duri di «Verte» di Antoine Waechter hanno invece deciso di non dare indicazioni agli elettori.

Si è infine pronunciata a favore del trattato di Maastricht la Confindustria francese (ad eccezione del presidente della Peugeot Jacques Calvet), mentre le organizzazioni agricole non hanno una posizione ufficiale, anche se molti aderenti hanno fatto sapere di votare no.

Il primo ministro Pierre Bérégovoy ha rassicurato ieri gli incerti affermando che non è vero che l'entrata in vigore delle norme contenute nel Trattato limiteranno la sovranità della Francia, ma si può semmai affermare il contrario. In questo momento l'Europa è ad una svolta ed occorre votare sì al referendum popolare per consolidare e proteggere il nostro modello di civiltà ha aggiunto il premier.

L'incandescente campagna elettorale in corso può già far contare su una piccola antologia di frasi stonche. Dice il leader socialista Laurent Fabius: «In caso di vittoria del no l'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone». «Coloro che dicono no sono i becchini d'Europa» gli dà man forte l'ex premier Michel Rocard. Dal fronte opposto Le Pen dice che «Maastricht è come l'Aids» e il quotidiano Le Parisienne conclude: «Maastricht non è più solo il nome di un trattato, è il titolo di un dramma».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

**La moneta unica il capitolo che vanta più nemici**

ROMA. Le feroci polemiche sull'Europa a due velocità, prima «cattano i più forti poi i più deboli» (come l'Italia), sono ormai impolverate negli archivi degli euroburocrati. Prima del voto francese non si può fare e dire nulla di più di quanto già sia stato detto e scritto. L'unione monetaria, con il suo carico di conseguenze politiche che rischiano di ripresentarsi come un boomerang sul governo francese e la Comunità, rappresenta il succo del trattato definito a Maastricht. Ma neppure il politico o l'economista più attento a difendere la sovranità monetaria del proprio paese ha argomenti seri per sostenere che in caso di vittoria del «no» in Francia cambieranno gli attuali rapporti tra le economie del 12. Politiche commerciali e monetarie continueranno a ruotare attorno ad un centro che si chiama Germania. La subordinazione alla politica monetaria tedesca è un dato della realtà europea che non è stata introdotta artificialmente nel trattato di Maastricht.

Nel fuoco della polemica diplomatica, il trattato viene tirato a destra e a sinistra. I suoi detrattori insistono con argomenti validissimi sul rigido futuro monetario che attende l'Europa. Un futuro di austerità per salari, costo del denaro e servizi dello stato sociale. Ma anche il premier francese Bérégovoy preferisce dimenticare di essere stato lui stesso l'artefice di una politica economica autoritaria che ha permesso alla Francia di essere l'unico grande paese a rispettare già oggi i criteri di Maastricht a costo di una rigida disciplina finanziaria, salariale e di una preoccupante crescita dei disoccupati. I difensori di Maastricht affermano che votare sì significa ingabbiare la forza economica e politica della Grande Germania come se finora il trattato avesse impedito a Bonn di mettere i propri partner di fronte al fatto compiuto del riconoscimento della Croazia. O la cooperazione europea avesse impedito loro di aumentare i tassi di interesse senza consultarsi con le altre

**Le tappe previste dal Trattato Un'Europa a due velocità I parametri economici previsti Vaghi gli impegni contemplati su difesa e politica estera comune**

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

banche. Anche se i francesi dovessero ratificare il trattato, l'attuazione dell'Europa unita prossima ventura sarà più tortuosa di quanto previsto. A rileggere il trattato tappa per tappa ci si accorge subito di quanto la «rete» di Maastricht sia peraltro incompiuta, basti pensare alla clausola per cui i britannici possono rinviare una decisione sulla moneta unica o alla vaghezza degli impegni per la politica estera e di difesa comune.

Un'Europa a singhiozzo. Entro il primo gennaio 1993 i 12 dovranno modificare leggi e regolamenti perché il mercato



«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».

«L'Europa diventerà un vago territorio sito tra gli Stati Uniti e il Giappone».